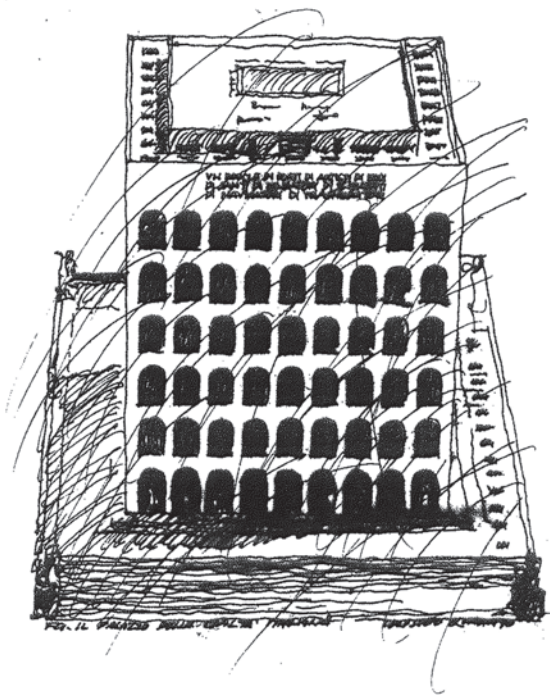


**G**li episodi della vita, belli brutti o indifferenti, si inseguono col passare dei giorni. Dagli ultimi “frammenti” (2016) son passati sette anni. Malattie, Covid e infine la drammatica scomparsa della mia Gianna, che mi ha distrutto e cambiato il mio esistere.

La scrittura, anche in ragione dell'età e del conseguente declinare dell'attività professionale, è rimasta la mia più vicina compagna: scrittura che con gli scritti d'arte e di critica, sono in parte qui raccolti, sempre motivati da circostanze reali, da contingenze inaspettate, da episodi legati alle inesauribili contraddizioni degli umani. Con la civetteria (e la presunzione da epigono) di quanto scrisse il De Amicis del Fucini: «Pigliava la penna quando smetteva il compasso, e misurava versi quando era stanco di misurare angoli». Ormai i compassi e i tecnigrafi sono strumenti archeologici ed hanno lasciato il posto a computer e rendering. Ma l'animo umano, nel bene e nel male è rimasto lo stesso, capace di sollecitare la scrittura.

F.G., Monasteraccio, Gennaio 2024



---

## LE NUOVE SOLITUDINI URBANE

*Dalla "Laudatio Florentinae Urbis" di Leonardo Bruni  
allo star-System che ha distrutto l'architettura  
riconsegnandola all'accademia*

La solitudine di questi nostri giorni è accidentale, legata a una circostanza planetaria, che, auguriamoci, si concluderà presto. Ma c'è una solitudine ben più organica che consegue alla devianza del pensiero urbano generato dallo strapotere della finanza nell'intero pianeta. Qui azzardiamo qualche prima riflessione sul processo di degrado che, in pochi decenni sta trasformando il nostro modo di vivere; partendo proprio dalla stagione in cui Firenze fu invidiato modello.

Ai primi del Quattrocento, il cancelliere umanista Leonardo Bruni scriveva la *Laudatio Florentinae Urbis*: il più bel panegirico di Firenze all'aprirsi del Rinascimento. Ma non solo: quell'opera fu anche (e resta) uno dei più efficaci documenti sulla "qualità urbana" di una città realizzata. Città conclusa dentro le sue mura arnofiane, considerata *urbs perfecta*, per «excellentia» e «eloquencia di huomini». Insomma, per un'armonia che non conosceva solitudine. Qualcosa che, pur nelle contraddizioni e nelle tensioni politiche, garantiva quella vita di relazione che è rimasta per secoli alla base di ogni concezione urbanistica fino ancora a tutto il Novecento.

La città e l'urbanesimo più in generale costituivano, di fatto, il vero antidoto alla solitudine: tutta la ricostruzione europea del dopoguerra (e le stesse new-towns inglesi), ha alla base la facilitazione della "vita di relazione" per evitare la solitudine. Poi, le cose cambiarono: il primo trauma fu costituito da Brasilia, capitale di nuova fondazione

---

fortemente voluta dal presidente Juscelino Kubitschek e progettata da Lucio Costa e Oscar Niemeyer, costruita fra il 1956 e il '60. Brasilia è stata, per molti anni, una città senz'anima. Impossibile a percorrerla a piedi, ova la vita, dove c'era, si svolgeva solo e soltanto dentro i grossi edifici dove si consumavano intere giornate con aria condizionata. Poi, a sera, le migliaia di burocrati riprendevano i pullman che li riportavano a cinquanta, cento chilometri ai loro piccoli paesi di residenza: insomma, la "capitale della solitudine urbana".

Adesso quella "solitudine urbana" ha attecchito altrove, per il mondo. A Dubai come a Shanghai o Kuala Lumpur, si propongono nuove realtà antropologiche, indistinte, ove tutto si svolge entro rigidi involucri verticali, spesso caratterizzati da inutili contorsionismi architettonici.

Così, una nuova solitudine si affaccia alla seconda metà del Duemila. Qualcosa che si prospetta come l'esatto contrario di ciò che caratterizzava l'urbanistica e il senso stesso della città, così come è stato percepito per secoli. Sembra quasi che si sia già perso il senso dell'*urbs*, cioè della città nel suo significato spaziale, sacro e metaforico. Ed anche l'*urbanitas*, quel modo di comportarsi civile e cortese nei normali rapporti con le altre persone.

Purtroppo, le nuove città, o meglio i nuovi agglomerati urbani degli ultimi decenni, hanno immagini di ostentazione, di superfluo, di fantastico, di trionfalistico, ma anche di disumano, dove ogni residuo brandello di vita di relazione è relegato in volumi vetrati automaticamente climatizzati, in dispregio ad ogni più cauto principio di rispetto energetico.

C'era voluto mezzo secolo di infaticabile impegno per superare la dicotomia fra *École des Beaux-Arts* ed *École Polytechnique* e mettere a punto una nuova "scuola di formazione" capace di modellare una figura organica,

---

culturalmente e tecnicamente adeguata dell'architetto. Ci si lasciava alle spalle un insegnamento accademico che aveva visto la sua condizione sorgiva con l'Accademia delle Arti del Disegno, fondata da Cosimo I de' Medici con Giorgio Vasari (che ebbe Michelangelo come Padre e Maestro), trasferita poi nell'Accademia di Belle Arti. L'École, assai più tardi, aveva avuto formalizzazione in Francia, a Parigi nel 1803; così come l'École Polytechnique, anch'essa fondata in Francia nel 1794 da Jacques-Elie Lamblardie, Gaspard Monge e Lazare Carnot, a cui, non a caso, Napoleone dette lo statuto col motto *"Pour la Patrie, les sciences et la gloire"*.

Il consumo dell'architettura moderna, il post-modernismo, la globalizzazione, il processo di finanziarizzazione dell'economia mondiale, hanno costituito una progressiva miscela distruttiva per l'architettura. I grandi investimenti di capitale hanno cercato nuove "immagini", nuovi "status-symbol", aprendo la stagione alterativa degli assetti urbani e della sky-line delle città. Mostri sempre più alti, sempre più contorti, sempre più stupidi ed ironici (fino ai simbolismi fallici) hanno deturpato città bellissime come Londra, Barcellona, Baku in Azerbaijan, vere e proprie "colonie esibizionistiche" quali Hong Kong e Dubai.

Torna utile ricordare un recente articolo di Vittorio Gregotti secondo cui *"le star hanno trasformato il progetto in prodotto"* –, riconducendolo ad un servizio di mera *"progettazione della sola immagine come televisibilità mercantile dei poteri e del mercato"*. In effetti, quel contorsionismo formale è solo "involucro": un contenitore commerciale griffato, funzionale alla pubblicità, assolutamente indifferente alle funzioni contenute. Quelle forme hanno prodotto una progressiva perdita di senso della identità (o della caratteristica) dei luoghi: un posto vale l'altro, in una corsa dissennata all'edificio più alto, più contorto, più capace di "meraviglia".

---

In effetti, una semplice ricognizione cronologica (e geografica) sull'ultima generazione dei grattacieli è sufficiente a dar conto dell'aberrazione urbana a cui si sono aperte acriticamente le porte, consegnando alla grande finanza internazionale il governo delle città.

Non c'è dubbio che la municipalità di Londra abbia le sue colpe, né è un caso che la prima grande alterazione del carattere della città si debba al "cetriolo" di Norman Foster, nella "city": siamo ancora negli anni Novanta e questo strappo sarà l'innescò di comportamenti analoghi in Europa. Infatti, nel boom di crescita e di rinnovamento che, più o meno nello stesso decennio, interesserà Barcellona, ecco apparire la Torre Agbar di Jean Nouvel, strumentalmente giustificata da una critica non disinteressata, con le torri gaudiane della Sagrada Familia.

Più o meno negli stessi anni (1999-2005), il movimento "contorsionista" trova il suo modello firmato nella "Touring Torso" di Malmö, disegnato da Santiago Calatrava. Qui la contorsione è totale, nello sviluppo dei suoi 190 m. di altezza e nei suoi 54 piani, vero e proprio monumento all'inutile esibizionismo. Così, i più recenti esiti sono il progetto del "Mercury City Tower" di Mosca, il contorto e rastremato "Guangzhou International" di Canton in Cina (con tutta una serie di emuli), la "Cayan Tower" di Dubai (360 m. di altezza, 75 piani e torsione a 90°) ed altre esercitazioni contorsionistiche (spiralling) in buona parte dovute ancora a Calatrava; il quale, realizzerà "The Tower", il grattacielo più alto del mondo per l'Expo di Dubai (2020), superando finalmente quello attuale – il "Burj Khalifa", sempre negli Emirati Arabi (830 m.) di Skidmore, Owings and Merrill. Così saremmo tutti più contenti, col futuro assicurato.

C'è una riflessione conclusiva in questa corsa al "Grattacielo alto un miglio" immaginato da Frank Lloyd Wright per Chicago ("Illinois Skyscraper") di ben 528 piani? Forse sì:

---

che questa babele architettonica, fatta di assurdi stupori a immagine della potenza finanziaria che ha distrutto ogni linguaggio architettonico e ogni riferimento alla cultura preesistente degli spazi umani (“città”), abbia una rapida parabola, a favore di un’architettura che non si venda più al mercato delle insopportabili crescenti disuguaglianze di questa stagione.

---

## DALLA “POP ART” ALLA “POP POLITIK”

*Stiamo destoricizzando il nostro tempo  
conformando una «società dell'oblio»*

Ai primi anni Sessanta si afferma la “Popular Art”, poi Pop Art. La più sensibile area culturale è rintracciabile fra gli USA e il Regno Unito, ma la prima sistematica rendicontazione matura nella 32a Biennale di Venezia del 1964. Una Biennale di cui era presidente Mario Marcazzan, segretario Gian Alberto Dell’Acqua e che, nella commissione Arti figurative aveva Calvesi, Afro, Fontana. Ne uscì vincitore Robert Rauschenberg.

Con la Pop Art si identificava il linguaggio dei mass media, della pubblicità corrente, della televisione, della società dei consumi; quasi in gara col linguaggio aggressivo dei media, impiegando foto ritoccate, collage, assemblage. Si attinge al mondo dei fumetti (R. Lichtenstein), si copiano in gesso figure della quotidianità (C. Oldenburg), si esaspera il linguaggio pubblicitario (A. Warhol, con i barattoli di “Campbell’s Soup”). Tutto ciò spinge ed omologa (confonde, anche) la pubblicità con l’arte, uniformando, banalizzando e standardizzando il gusto del pubblico.

Chiediamoci allora se non vi sia un’evidente analogia con ciò che è successo (con la consueta isteresi temporale fra intuizione artistica e realtà) con la banalizzazione e l’omologazione della cultura politica dei nostri giorni.

L’insorgere dei vasti movimenti dell’*antipolitica*, considerati anche con le loro motivazioni sorgive, è stato un fenomeno rapido, popolare, di reazione e di immediata assuefazione del linguaggio ai livelli più bassi, meno problematici, avversi



---

alla riflessione e propensi allo slogan. Né è forse un caso che lo slogan sia identificabile con una frase breve, sintetica e di impatto, facilmente memorizzabile, propria della pubblicità (il termine sembra derivare dalla lingua gaelica, col senso di “grido di guerra”. Si ricordi «*We Can Do It!*»/ «Possiamo farcela!»). Trasferire tutto ciò nell’esercizio politico in chi non aveva alcuna preparazione politica, per il semplice fatto di non aver perseguito né studi, né formazione alcuna; l’aver predicato e poi demolito competenza e professionalità nell’inviluppo di un confuso populismo che rifiutava ogni riflessione, ha posto le condizioni per un esercizio pop del dialogo, anzi, dell’attraversamento socio-politico del linguaggio. Un attraversamento che si riconduceva a remoti riti (l’ampolla dell’acqua) e all’azzeramento di ogni gerarchia culturale. Spazio dunque al rito, alla gestualità, alla cancellazione della storia alle spalle, sacralità di una ripartenza dalle origini, ritorno al mito.

La barbarie culturale travolge e stravolge, cancella.

\* \* \*

La politica come scienza e arte di governare, cioè la teoria e la pratica che hanno per oggetto la costituzione, l’organizzazione, l’amministrazione dello stato, diventano concetti lontani, sconosciuti, nocivi persino. La cultura politica, nel senso della conoscenza degli svolgimenti sociopolitici alle spalle, è sospesa, quasi in un insorgere di un malinteso neoattualismo, interessato solo all’immediato, poco più che al quotidiano.

Di questi nostri giorni si parla come di una «società dell’oblio», nel senso che gli svolgimenti argomentativi non sembrano più avere alcun riferimento con la storia.

Luca Falsini, uno studioso che ha approfondito questo problema ha definito il fenomeno che si vorrebbe far passare come “democratizzazione della storia”, «un’idea diffusa che

---

la storia sia pura opinione, un mercato nel quale tutti, indistintamente, senza alcun vincolo o obbligo morale, possono esprimere le proprie opinioni, spacciandole per certezze, senza aver rispetto del metodo (ai più ignoto) e delle fonti (per i più superflue), col risultato di produrre una babele di opinioni, non argomentate e sorrette per lo più da semplicismo, da impressioni, aneddoti e generalizzazioni». E ancora, rafforzando la dose: «Negli ultimi decenni è prevalsa nel mainstream (vera e propria tendenza di massa) delle rappresentazioni mediatiche della nostra storia nazionale, una diffusa degenerazione revisionista, fatta di scoop, dissacrazioni, sensazionalismo e verità taciute o negate che nulla ha a che spartire con il rigore dell'argomentazione scientifica».

Ora che la Pop Art è consegnata alla storia, e l'arte figurativa (a tacere dell'iperrealismo) ha ripreso i suoi spazi, è possibile immaginare che l'esercizio della politica abbandoni il suo folklore pop, per tornare a quel livello culturale e istituzionale che lo restituiscano al rango di "arte di governare", secondo la nozione storica aristotelica? Max Weber, in uno dei suoi passaggi più caustici, ci dice che «la politica è il mestiere di chi non ha mestiere». Non crediamo a tanto, e pensiamo piuttosto ad una più semplice e banale "pop politik". A conferma della «banalità del male». Ma non possiamo fermarci qui, a constatare; ciascuno si interroghi su come possa contribuire a recuperare e vivificare l'impegno etico che sembra esser deragliato dai più semplici binari del buon senso. Ciascuno rifletta su che cosa abbia già dato o possa ancora dare agli altri.

---

## GIOVANNI MICHELUCCI

*Un viaggio lungo un secolo  
(1891-1990)*

Fra le numerose pubblicazioni che hanno descritto l'opera di Michelucci, perimetrandone la personalità e le opere, ce n'è una, forse non notissima ma fondamentale, che tocca la biografia del maestro senza strumentazione enfaticamente accademica e piuttosto con gli strumenti di un ripercorrimiento filiale e una confidenza unica con l'ambiente sorgivo (mai abbandonato) della sua Pistoia. Si tratta del volume curato da Giovanni Bassi (suo allievo e sodale per l'intera vita), intitolato *Alle radici di Giovanni Michelucci / Pistoia come luogo felice*, uscito subito dopo il convegno tenuto nella sua Chiesa di Belvedere il 2 gennaio 1991, tre giorni dopo la sua scomparsa. E proprio da qui potremmo cominciare, per ricordare il maestro a trent'anni dalla scomparsa, percorrendo i binari della calda conoscenza umana, lasciando ad altra occasione l'esegesi della sua opera architettonica. Inutile e riduttivo se non ripetitivo sarebbe ricordare qui le numerose realizzazioni michelucciane, dalla Stazione di S.M. Novella al Palazzo del Governo di Arezzo e al Palazzo di via Guicciardini, dalla Borsa Merci alle chiese in Pistoia, dalla Chiesa dell'Autostrada alla Sede del Monte dei Paschi di Colle Val d'Elsa (questa con Bruno Sacchi).

Invece, meno monotono e sicuramente più interessante può essere riscoprire il côté della scrittura del maestro e la sua vocazione seconda che fu il profondo desiderio di comunicare ciò che intensamente sentiva dentro di sé, manifestato nei suoi tanti articoli e nella fondazione

---

della “sua” rivista «La Nuova Città» nell'immediato dopoguerra. Il primo fondamentale articolo di Michelucci è oggi di grande attualità: “Lo stadio ‘Giovanni Berta’ in Firenze dell’ingegnere Pier Luigi Nervi” pubblicato sulla rivista «Architettura» nel 1932, diretta allora da Marcello Piacentini. Seguono ininterrotti tantissimi saggi e articoli distribuiti in numerose riviste specialistiche e letterarie (su “Il Ponte”, per esempio), in quel *milieu* ov'erano Ragghianti, Calamandrei, e gli “azionisti” della prima ora.

Del '49 è il famoso testo che affascinò per anni tanti giovani universitari: *Felicità dell'architetto. Lettera aperta ai giovani docenti e gli studenti della facoltà fiorentina di architettura*; del '51 *Wright, un colloquio mancato*, in occasione della mostra organizzata da Ragghianti e Zevi a Palazzo Strozzi (“Frank Lloyd Wright, sixty years of living architecture”), a proposito della coincidenza fra l'organicismo wrightiano e la naturale terrestrità michelucciana. Ed ancora una locuzione trasferita nel titolo del suo libro del 1970, pubblicato a Bologna con Calderini: *A misura d'uomo*, oggi abusato persino dal lessico della politica; nel '72, poco prima delle celebrazioni brunelleschiane (1977) esce *Brunelleschi mago*, dove Michelucci rende omaggio all'incommensurabile maestro rinascimentale. Ma qui, dimenticate da altri, non vogliamo tacere di due ultime pubblicazioni postume. Si tratta di *Dove si incontrano gli angeli/pensieri, fiabe e sogni* curato da Giuseppe Cecconi e prefato da Nicola Risaliti, antologia di scritti brevi, immaginato per i ragazzi ma in realtà “libro di lettura per tutti”, dove non mancano splendidi e commoventi passi autobiografici come “Torbecchia” e “La prigioniera di Pistoia”. Infine, le *Lettere a una sconosciuta, 1976-1990*, curato da Manlio Cancogni che, assai giovane, aveva conosciuto Michelucci nella primavera del'44, in una Firenze occupata dai tedeschi, all'ultimo piano di una casa di piazza Pitti,

---

frequentata da Carlo Levi, Vittore Branca, Carlo Ludovico Ragghianti, Eugenio Montale e altri; Cancogni pubblica queste lettere (datate dal giugno '76 all'ottobre 1990), indirizzate alla Signora S. («la donna sconosciuta – ci dice Cancogni – che ha avuto la fortuna di riceverle può ben essere orgogliosa di avere ispirato tanta confidenza»). «Qui Michelucci – è ancora Cancogni – cerca la solitudine, dice di odiare i rumori del mondo, sfugge i suoi persecutori...».

Le “Lezioni bolognesi” di Michelucci, svolte alla Facoltà di Ingegneria a Bologna sono, ancor oggi, un capitolo aperto. Furono oggetto della tesi di dottorato in storia dell'architettura di Cristina Donati di cui fu relatore Franco Borsi (forse il maggior conoscitore della biografia michelucciana, sia per i comuni natali che per la frequentazione familiare). Ebbene, la Donati ne riferì nel marzo 2018 alla Fondazione Spadolini-Nuova Antologia in occasione della Giornata di Studi dedicata a Borsi: apprendemmo così di questi scritti redatti fra il '44 e il '47 (ad oggi, sostanzialmente inediti), «scritti che si interrompono per lasciar posto ad uno schizzo o ad una immagine, così che si evince che (...) la didattica, per Michelucci, era una lezione globale, che ampliava il settore della progettazione ad altre discipline, come l'economia, la politica, la sociologia...». Con quelle lezioni «si superava la tradizionale corrispondenza fra 'funzione e forma' e si avviava il dibattito per una possibile 'teoria della progettazione', ove la città era un organismo vivente, la storia si svincolava dai parametri tradizionali, l'uomo e le sue necessità diventavano forza motrice del processo progettuale».

Infine, un ricordo personale, per dire quanto il maestro tenesse alle sue “radici” pistoiesi e considerasse in modo isotropo il rapporto fra le arti, al di là della sua prima formazione e del suo amore per il disegno e la xilografia, fortemente presenti nei suoi anni di formazione. Alla fine degli

---

anni '70, ci trovammo insieme nominati dal Comune di Pistoia in una commissione. In un intervallo dei lavori volli portarmi con sé “a incontrare un vecchio amico”. Traversammo via degli Orafi portandoci in piazza del Duomo (dove c'era ancora il Pozzo del Leoncino, i cui marmi non mancò di accarezzare), poi, scesi i tre gradini, nella navata destra, a parete ecco l'amico: il Crocifisso dipinto di Coppo di Marcovaldo. La Croce di Coppo era stata fin dagli anni giovanili, l'archetipo indelebile della sua formazione.

Il 30 dicembre 1990 Michelucci muore a Fiesole. Questo il suo ultimo appunto, datato 13 dicembre: «Sono venuti alcuni amici; mi sembrava di dover dire loro tante cose, ma in realtà mi sono trovato vuoto d'idee. Poi mi sono distratto dall'ambiente ed ho sonnecchiato e sonnecchiando sono entrato in un mondo sconosciuto, dove ho trovato tante specie di giocattoli, ma non come i nostri, ma diversi da questi. E logicamente diverse erano le impressioni che registravo nel poco cervello che ormai mi rimaneva. Pure era un mondo che in un certo senso m'era noto – un mondo da una vita intensa».



---

## METTI UNA SERA A MOSCA

Nel maggio 1989 l'Italstat di Bernabei sbarcava in forze a Mosca. La mobilitazione si inquadrava in un momento espansivo della nostra economia e coincideva con la prospettiva della grande mostra "Italia 2000". La *perestrojka* di Michail Gorbaciov si apriva all'economia internazionale, abbandonando le rigidità autarchiche della settantennale gestione sovietica, e sembrava guardare con grande interesse al modello imprenditoriale e sinergico esercitato dall'IRI e da Italstat in particolare. L'Italstat era la Società Italiana per le Infrastrutture e l'Assetto del Territorio e operava nel campo dell'ingegneria civile. Il nostro paese era un partner affidabile, meno rigido nella geopolitica di quegli anni; dunque, un soggetto interessante per collaborare all'avviamento dell'ammodernamento e il potenziamento dei principali settori della società sovietica. In quel tempo, per esempio, a Mosca vivevano più di ottocentomila famiglie in coabitazione e nell'intera Russia c'era tanto da fare. Bernabei aveva ben colto tutto ciò.

E così, insieme ad altri importanti progetti, era riuscito a strappare un preaccordo – con *joint venture* – per una nuova autostrada che avrebbe unito Mosca a Viborg (al confine con la Finlandia), passando da Leningrado (di lì a poco, di nuovo "San Pietroburgo"): una infrastruttura organica, a cui avrebbero collaborato Agip e Autogrill, per le stazioni di servizio attrezzate. "*Perestrojka on the road*" era la frase coniata per sintetizzare il saldo che Bernabei portava a casa.



---

Della delegazione italiana, con i tecnici, facevano parte alcuni bravi giornalisti accreditati: fra questi, appunto, Jas Gawronski e Bruno Vespa (allora poco più che quarantenne). Gawronski, viennese di nascita, già collaboratore di Enzo Biagi e Sergio Zavoli, era stato corrispondente da New York e Varsavia: conosceva assai bene Mosca, anche per esservi stato a lungo inviato Rai. Così dopo cena, mentre altri si avviavano verso la Moscovia e il San Basilio, ricordo una bellissima passeggiata verso la prestigiosa via Arbat (la via della nobiltà), con Jas che ci raccontava della sede del KGB, la terrificante polizia segreta che, di lì a poco (1991), sarebbe stata dismessa. E Bruno Vespa che lo provocava con domande pungenti sulle reali e leali prospettive di Michail Gorbaciov: le risposte erano sempre chiare, argomentate, ineccepibili. La raffinata personalità di Gawronski era una lezione di stile: qualcosa che, forse, servì anche a Bruno Vespa. A me fu gradita.